

Il presidente dell'Antimafia accusa Forza Italia: ha voluto delegittimarmi

# «Meno periferieri»

## Violante: scatenato un attacco contro di me



Accanto a Marcello Dell'Utri, braccio destro di violante, Luciano Violante, ex presidente della commissione parlamentare Antimafia

ROMA. Luciano Violante si dimette da presidente dell'Antimafia. «Sarei pure un fatto simbolico. Ma non è stato facile. Attimo di pausa, voce incrinata. Per un istante vince l'emozione, mentre sta comunicando ai giornalisti le sue decisioni... Ed è un'immagine lontana da quella abituale, di uomo politico a sangue freddo. Violante legge in pubblico la lettera che ha inviato ai presidenti delle Camere, Spadolini e Napolitano, e scandisce: «Rassegno il mandato. È l'unica mossa per continuare a difendere con la stessa forza i valori che sono alla base del lavoro di questi anni».

«E' stata una decisione amara per il presidente dell'Antimafia. Le polemiche di questi giorni, gli inviti di tanti avversari a sloggiare, - dopo le affermazioni rilasciate a La Stampa sui rapporti tra Forza Italia e mafiosi - hanno prevalso. In ultimo, ieri mattina, a far pendere decisamente la bilancia, era arrivata anche una perentoria critica di Mino Martinazzoli. Silenzio assoluto da parte del tanto, invece Bettoghe Oscure parlarono soltanto dopo la decisione, esprimendo dubbi sulla solidarietà del partito. «Ci siamo attenuti in queste ore a un doveroso riserbo nel pieno rispetto della sua autonomia».

«Dimissioni, quindi. Ne ha parlato anche con il Quirinale. Il contenuto delle dimissioni non ci sono indiscrezioni, ma la decisione non è mutata. E subito dopo la controffensiva, presentarsi come scudo dell'intera commissione. «Non voglio - scrive infatti Violante - che nel tranello che mi è stato teso cadano anche i valori nei quali credo. Non posso tollerare che l'attacco scatenato contro di me getti un'ombra sul lavoro svolto congiuntamente dalla commissione».

Segue una conferenza stampa per chiarire meglio il concetto. Soltanto alcuni, come i grandi editori. Ma animo ribollente. «Le dimissioni andranno in porto. C'era il pericolo che i ripetersi di questa accusa di parzialità sull'intero lavoro avrebbe danneggiato profondamente il lavoro della commissione».

«Ecco, la commissione. Violante ripete più volte che il rischio, a suoi occhi, è di travolgere l'antimafia. Già nella lettera di dimissioni, Violante si era con trasparenza riferimenti al presunto tranello in cui sarebbe caduto: «Per la mia persona, il mio indagato, la mia mafia e politica, tra mafia e affari, tra mafia e logge massoniche. Di qui il tentativo di accreditare che con ogni mezzo e che mira a delegittimare questo lavoro».

A voce, ricostruisce polemiche e fatti che hanno portato alle dimissioni (ma «simboliche»). «Un certo giorno si è detto che la Fininvest aveva fatto un passo in avanti, ma non mi ricordo. Dopo è venuta fuori questa pseudoinchiesta e successivamente, lo stesso giorno, scatta la campagna. Eviden-

temente era una cosa organizzata. Ma chi gli avrebbe teso questa trappola?», chiedono i giornalisti presenti. Sorride a denti stretti: «Chi l'ha utilizzata? Cioè? Forza Italia. Mi pare, guardando i risultati, di poter essere sicuro». Lo incalzano: «Cosa intendi? È un punto nodale di questa politica che ha chiarito: chi sono i soggetti in campo. I soggetti sono i giornalisti, i politici, i magistrati e il giornalista de La Stampa. E il dottor Berlusconi».

Dell'articolo contestato, in proprio momento, non ha parlato. «È una cosa minima». Nella lettera, però, Violante ricorda che il presidente della commissione ha una menzogna e un menzogna si è costruito l'attacco».

Ma proprio lei, gli quali non a una connotazione fortemente discutibile. E insiste a rincarare la dose su Berlusconi: «Ho l'impressione che il nucleo di interessi che si aggruma intorno a Forza Italia sia in profonda continuità con quel sistema di potere che in passato ha causato tanti lutti e tanti danni all'Italia. Infine una promessa: «Le mie dimissioni mi servono per poter finalmente dire con chiarezza chi sono i soggetti che hanno mosso queste accuse, quali sono le loro relazioni e in quale contesto politico reale si collocano».

«E davvero scatenato. Violante non ha mai attaccato, e che voleva attaccare la commissione Antimafia, ha un

colpo di piduisti e del peggio del vecchio regime di bloccare il libero dispiegarsi della battaglia politica? Io, come presidente, non avrei potuto parlare. Avrei avuto uno schieramento che mi bombardava tutti i giorni».

«E sulla mafia: «Noi rifiutiamo la parola d'ordine del fascismo e del nazismo. Con questa parola d'ordine sono morti nei lager i comunisti, i socialisti e gli ebrei. Con questa parola d'ordine la mafia uccideva i sindacalisti. E' una chiamata alla mafia, quella che Berlusconi ha fatto a Roma».



Francesco Grignetti

DALLA PRIMA PAGINA  
QUESTA POLITICA IMPAZZITTA

siasi modo politicamente schierata. «E qui, il discorso si amplia e va molto al di là dell'episodio di civile la lotta politica può essere combattuta a colpi di inchieste giudiziarie, di avvisi di garanzia, di nomi e cognomi iscritti sul registro degli indagati. Abbiamo già sostenuto che nell'agosto troppo lunga della prima Repubblica si sta svolgendo la resa dei conti del vecchio regime; e poiché anche chi si presenta come nuovo (nel caso, Forza Italia) è strettamente legato a quel regime, nei casi dei conti è inevitabile, ed è interesse di tutti che avvenga, alla luce del sole. Ma guai se le inchieste e i giudici diventassero strumento della lotta politica. I due terreni devono rimanere distinti ad ogni costo, negli obiettivi, nelle persone, nei mezzi. E' questo, crediamo, il vero significato del monito di Scalfaro, a cui si riferisce l'onorevole magistratura, ma anche dell'autonomia della politica».

Nella preoccupazione del Presidente s'intravede infatti un rischio allarmante. E' la tentazione, nemmeno troppo sommersa, della grande rivincita: una rivincita contro i giudici. Nella stessa riunione di ieri del Gsm, si sono sentiti consiglieri che parlavano apertamente della rivincita italiana come di una realtà in cui si andati «oltre i tribunali speciali fascisti». La voglia di rivincita sui giudici non cova soltanto nella vecchia classe politica sbaragliata dalle inchieste cancellata dagli avvisi di garanzia, ma anche in pezzi di «nuovo» che vogliono mano libera per il colpo elezione. Ora (come dimostra l'inchiesta che si svolge) sta svolgendo le procure italiane, la stessa magistratura è cociente che appena la politica potrà ripristinare la sua piena funzionalità e la legittimità perdurante, l'enorme potere di cui i giudici sono detentori di terremoto italiano dovrà ridimensionarsi, redistribuendosi come vuole la filosofia democristiana. Ma è ben chiaro che nessuna nuova Repubblica potrà fondarsi sulla rivincita contro i giudici.

Viviamo in un Paese dove la politica sta diventando uno strumento terribile, attraverso il quale tutto è lecito purché serva agli obiettivi di una fazione, e delegittimi l'avversario. Anche la commissione parlamentare Antimafia è finita nel cuneo, e Berlusconi rivendica come un suo «successo politico» le dimissioni presentate ieri dal presidente Violante. Noi crediamo che si tratti di un atto responsabile, anche se a questo punto era un atto dovuto. Violante aveva accettato a questo giornale dichiarazioni su inchieste in corso, che riguardavano il gruppo Fininvest, fornendo elementi che non conoscevano e di cui non sappiamo come fosse venuta a conoscenza. Ma vista la delicatezza del suo incarico parlamentare, non poteva restare a quel posto - dove ha svolto un lavoro giudicato da tutti eccellente - e a nostro giudizio ha fatto bene a dimettersi. Potrà ora, se lo ritiene, contrapporsi più liberamente la «campagna» che ha denunciato ai suoi danni. Non sappiamo invece a che si riferisca l'onorevole magistratura, ma anche dell'autonomia della politica».

Restano un'ultima considerazione. Questo clima di rissa furibonda che si trasforma in una campagna elettorale in una lotta mortale dove tutto è consentito, è il segno di una immaturità dei partiti per la grande prova di democrazia compiuta che doveva svolgersi in queste prime elezioni della nuova era. I leader della destra e della sinistra preferivano addirittura la scomparsa della libertà se prevaleva la schiacciata di un'attacco personale, perché garantiti dalla piena legittimità democratica del vincitore. **Ezio Mauro**

# I giudici: «Sì, l'inchiesta c'è»

## Catania, rispunta il nome di Marcello Dell'Utri

CATANIA. «Non avevamo intenzione di smentire. Era solo un fatto. E' il più curatore capo di Catania, Gabriele Alicata, in persona, a dare una implicita conferma che nei suoi uffici esiste un'inchiesta sul traffico d'armi e sul riciclaggio, affidata a un certo Roberto Benigni. Ieri mattina, durante la conferenza stampa per il mandato di cattura di una decina di mafiosi, Alicata è così tornato sulla vicenda Dell'Utri, dopo le insistenze del magistrato. «Nessuna smentita, volevamo solo ribadire che non è possibile parlarne», ha detto in sostanza il magistrato».

Dagli ambienti giudiziari catanesi si viene a sapere che il nome di Dell'Utri, comunque, sarebbe davvero in un'inchiesta. «E' un estraneo balletto di nomi, adesso si fa sapere che non si tratterebbe di Alberto, responsabile di un certo traffico, ma proprio del capo di Publitalia, Marcello Dell'Utri».

# BENIGNI

## «Non lasciare l'Antimafia»

ROMA. Tra le centinaia di persone che con biglietti o telefonate hanno chiesto a Luciano Violante di non abbandonare la carica di presidente della Commissione antimafia dopo la polemica con Berlusconi c'è anche Roberto Benigni. A rivelare il feeling con il comico toscano è stato lo stesso presidente dimissionario, sottolineando che «oltre a Benigni mi hanno dimostrato solidarietà Bernardo e Giugliosini del sistema di La loi (la poliziotta caduta lo scorso anno per mano della mafia di D'Amelio a Palermo), i familiari di Paolo Borsellino e Antonio Caporinotto».

Luciano Violante ha rivelato che smote centinaia di firme contrarie alle sue dimissioni sono state raccolte in pochissime ore presso le università, le associazioni antirackett e i coordinamenti antimafia.

«armi controllato dalla famiglia mafiosa degli Ercolani. Una normale inchiesta di mafia, come tante negli ultimi tempi a Catania, se da un'intercettazione ambientale non fosse uscito fuori quel nome».

In procura ieri c'era nervosismo e disappunto. Dopo il comunicato ufficiale di martedì, nel quale si precisava che non si trattava di un'inchiesta stata diffuse notizie inconfondibili e parziali sulla vicenda, i magistrati fanno adesso delle limitate ammissioni. Lo stesso Alicata, inoltre, conversando informalmente con i giornalisti ha detto che la procura sta valutando le circostanze che possono aver determinato la fuga di notizie. In particolare, i magistrati starebbero verificando a quali uffici istituzionali le notizie riservate della procura su quell'inchiesta sono state trasmesse, e se da questi potesse essere partita l'imboccata per rendere pubblici i particolari.

La procura catanese sarebbe dunque determinata ad andare avanti per avviare un'inchiesta sulla fuga di notizie che, come dicono i magistrati, «potrebbe aver compromesso l'esito delle indagini».

Fabio Albanese

# IL CASO

## PROPAGANDA AL CONTRARIO

UNA lettera elettorale come tante. Gentilissima amico, gentilissimo amico, momento è cruciale, mancano pochi giorni alle elezioni, molti ancora non hanno deciso di votare, io come sai non mi ripeto mai con i miei amici e con i miei cari, ma per indicarti lo schieramento che stimo è Forza Italia. La firma, questa non è una lettera, è un invito a votare. E' un invito a votare e successivamente, lo stesso giorno, scatta la campagna. Evidentemente si viene a sapere che il nome di Dell'Utri, comunque, sarebbe davvero in un'inchiesta. «E' un estraneo balletto di nomi, adesso si fa sapere che non si tratterebbe di Alberto, responsabile di un certo traffico, ma proprio del capo di Publitalia, Marcello Dell'Utri».

Smentisce l'ex leader psi, Forza Italia: ci attaccano con ogni mezzo

# Craxi: votate Silvio, ma è un falso

## Lettera elettorale con firma e simbolo socialista

missiva, volutamente prestandosi alla più crudele ironia, oggi per fortuna c'è Forza Italia, che ama ne voglia la mia presentussoggettiva, ma anche con il contributo di noi veri liberal-socialisti. Un movimento, conclude, «di persone democratiche in grado di parlare il nostro Paese fuori da questo realtà assistenzialista volta dalle forze

che adesso si chiamano progressiste, ma che negli ultimi anni hanno portato la nostra Nazione nel mondo della corruzione e del riciclaggio. A Forza Italia domina lo stupore. «Questo è proprio il colmo, non sanno più che cosa fare per attaccarci, rievocano quintali di lettere, e poi la Digox, i pentiti di mafia,

adesso anche Craxi... perché non ci lasciano in pace?». Da parte sua, Bettino Craxi è conciso: «E' il semplice detto che mi sarei tenuto lontano da questa campagna elettorale e ho escluso qualsiasi iniziativa elettorale in favore di chiessivista. A questo mi sono attenuto». Scherzo per mano di ignoti, dunque. Che forse ricordano la conferenza stampa del 19 febbraio scorso, quando l'ex leader socialista disse: «Berlusconi in politica è una novità assoluta, mi auguro positiva. Tutti quelli che si fanno avanti, in questa fase così difficile della vita pubblica, per caricarsi sulle spalle responsabilità e problemi, vanno visti con interesse e attenzione. Ignori i buoni, che ci sono adeguati a questa strana campagna elettorale a contrario, dove si appoggia qualcuno significa muovergli un attacco. Invece, portargli voti. Dagli amici mi guardi dritto...».

Raffaella Silipo

DALLA PRIMA PAGINA  
PARTITA NULLA

aspettare il match del secolo per sapere che Berlusconi e Occhetto non sono né Hitler e Stalin né Churchill e Roosevelt e nemmeno Craxi (o Andreotti) e Berlinguer. E che dunque è stato un grave errore di tutti, a cominciare dai due protagonisti - che ora se ne lamentano - e personalmente Craxi. «L'attacco elettorale più importante dal '48 - più al punto di ridurla alle dimensioni di un «faccia a faccia» o peggio ancora di un referendum pro o contro Berlusconi».

Può darsi che la tv, specchio deformante, ci inganni. Ma visti così, Berlusconi e Occhetto sembrano due buoni figli d'Italia: simpatici, teatrali, sinceri e un po' superficiali, troppo ossessivo dal vestire. Il Cavaliere, che da tre mesi non smet-

te l'abito di scena da presidente, vi ha aggiunto in ultimo il tocco dello stemmino aureo di Forza Italia. Sparano, gli assalti, le provocazioni da Mastro Ludovico Occhetto, strike anglofilo di provincia, ha provato la ventotesima pettinatura diversa. In questi due sono umanesimo e scusabili, perfino accettabili. Riflettono le manie di tanti. Come pure quando si mostrano terrorizzati dai magistrati e alle stesse tempo, di questo facile (due annunciate in diretta una di Berlusconi alla Repubblica e l'altra di Occhetto a Berlusconi), eterna incongruenza italiana.

Il guaio è che sia Occhetto che Berlusconi hanno in comune un altro, grave e decisivo difetto. Sono due bravi, ottimi propagandisti. Ma ogni volta che abbandonano il terreno sicuro della propaganda denunciano insormontabili difficoltà ad arricciare un vero e proprio discorso politico. Hanno ragio-

ne dunque tutti e due e lamentano della carenza di argomenti reali e profondi da parte dell'avversario e della prevalenza dell'insulto sulla critica. E' l'attacco personale sul dibattito civile (e mentre lo facevano, seguitavano a insultarsi). Ma la responsabilità di questo finitimo clima da «84 che resta incompiuto, ricorrendo a delle sue tante, in Italia e all'estero, non può certo ricadere sulle spalle dei poveri cittadini e dei soliti media. Occhetto alla fine è parso ammetterlo, ricordando una delle sue tante, inappuntate massime anglosassoni: «La propaganda è la moneta cattiva che scaccia la politica». E' possibile che nel confuso passaggio tra la prima Repubblica e la seconda, la Politica si sia persa per strada, sostituita dal Costume. Questo ha reso la campagna elettorale italiana tanto più strano, perché gli occhi degli stranieri, tanto «televisionati» nostri.

Corrispondente